



Piera Tortore nasce a Savigliano in provincia di Cuneo. Si laurea a Torino in Medicina e Chirurgia, specializzandosi al CNR di Pisa in Medicina nucleare.

Per ventidue anni opera, prima come assistente, poi come aiuto, nel reparto di Medicina nucleare all'Ospedale S. Croce di Cuneo, città in cui abita.

La sua aspirazione è quella di svolgere attività di volontariato in America latina, ma quando apprende che a Lubumbashi, nello Zaire, c'è urgente bisogno di un radiologo, Piera rinuncia alla già sicura funzione di primario ospedaliero, va in pensione e nel febbraio del 1991 parte per lo Zaire (ora Repubblica Democratica del

Congo). Sconvolta dalla drammatica realtà del Paese, vende una casetta in montagna, di sua proprietà, per poter costruire un reparto di Maternità a Lubumbashi.

Con l'aiuto degli amici e dei parrocchiani ha realizzato anche, in quel paese devastato dalla guerra e dalla più assoluta indigenza, un ospedale per malati terminali e il dispensario medico di Tabacongo. Per i suoi "preferiti", i neonati e i bambini abbandonati, ha costruito un piccolo centro, il «Foyer Giovanni Cancan» e, successivamente, un secondo "focolare" più grande, non ancora ultimato: il «Foyer Cancan» n. 2.

Piera riesce a realizzare, oltre al reparto Maternità, un ambulatorio, un ospedale per malati terminali e un centro, ancora in costruzione, per neonati e bambini piccoli abbandonati.

Quando torna a Cuneo - una volta all'anno - è sempre accolta con entusiasmo e chiamata a testimoniare la sua esperienza in numerosi, partecipatissimi incontri presso scuole, oratori, gruppi giovanili.

Rebecca in cerca di una mamma

Rebecca è una splendida bambina nata il 6 aprile 1998. La sua triste storia è comune a tutti i bambini la cui mamma muore alla loro nascita. Questi piccoli innocenti sono considerati "sorcier", cioè stregoni, portatori di disgrazie, responsabili della morte della loro mamma. Per questo la famiglia li rifiuta, la gente ha paura di loro; il più delle volte vengono abbandonati a se stessi, lasciati morire.

Ma il papà di Rebecca non vuole che la sua bambina muoia; per questo deve farla scomparire. Nel villaggio dove vive cerca qualcuno che lo possa aiutare; alcune suore che mi conoscono gli consigliano di rivolgersi a questa dottoressa musungu (bianca) che vive a Lubumbashi e si occupa anche di bambini abbandonati. Lubumbashi dista duecentoventi chilometri da Kasenga, il grande villaggio dove la bimba è nata e vive: una distanza enorme per le condizioni della strada pressoché impraticabile nella stagione delle piogge. Un camion che tiene i contatti tra la città e il villaggio impiega più giorni, a volte una settimana, per il viaggio. Ma l'uomo non si perde di coraggio e con la sua bambina di poche settimane si mette in viaggio. Così papà e bimba bussano un giorno alla mia porta.

Non è necessario un lungo discorso per apprendere la triste storia e la conseguente richiesta.

Di fronte alla mia titubanza, temendo forse un rifiuto, il pover'uomo si affretta a precisare che rinuncia alla bimba in modo definitivo, che non la cercherà mai più, che me la regala, che sarà figlia mia (quindi di mia proprietà). Per essere ancora più convincente aggiunge chela bambina si chiama Rebecca, ma che posso anche cambiarle nome se questo non mi piace. Intanto il povero fagottino di cui si sta discutendo è passato dalle braccia del padre alle mie.

Vorrei rifiutare, vorrei dire che ho già la responsabilità di due altri bambini accolti per lo stesso motivo, che proprio non posso. Ma la piccola che tengo in braccio, il padre che rinuncia alla sua bambina, che me la regala perché possa vivere, mi commuovono profondamente. Balbetto qualche frase, dico che non c'è motivo che la bimba cambi nome: Rebecca è un bellissimo nome... L'uomo mi interrompe e sorridendo mi dice: «Grazie anche per questo. Rebecca è il nome scelto dalla sua mamma prima di morire».

La rinuncia è completa e definitiva! L'uomo parte senza voltarsi indietro, senza salutare la sua bambina.

Rebecca, troppo piccola per capire quello che è successo, mi guarda con attenzione e accenna a piangere: non le è familiare il colore della mia pelle. Per consolarla le dico: «Penso che tu abbia fame: andiamo a cercare un biberon».

Con la bimba in braccio entro in casa e solo in quel momento mi accorgo che tutto si è svolto sull'uscio di casa mia, in fretta, senza troppi convenevoli.

Così Rebecca è entrata nella mia vita, come Marina e Giovannino (Gio-Gio), i bimbi che il Signore mi ha affidati perché fossi per qualche tempo la loro mamma. Mentre li guardo giocare nel "Foyer" (il centro costruito per loro), quando mi corrono incontro con le braccine aperte, quando li stringo al cuore comprendo, come forse mai avevo compreso, il grande dono della maternità, che porta con sé la sofferenza del distacco perché ogni figlio possa camminare libero nella sua vita.

Questi bimbi prima o poi mi lasceranno per vivere in una famiglia africana che li voglia adottare ed educare secondo la loro cultura. Altri sicuramente li seguiranno e io ringrazio per il dono che mi è stato concesso di essere madre di molti figli, generati non nella carne, ma nell'amore.



